

Il karma alla luce della teosofia

PIER GIORGIO PAROLA

Prima di parlare di *karma*, di azione ed impegno teosofico, mi sembra utile, o meglio necessario, determinare quello che, secondo me, è il *karma*. *Karma* è un vocabolo che, specialmente per la sua diffusione negli ambienti della *new age*, è diventato d'uso comune ed è utilizzato per significare la "legge di causa ed effetto". Anche se il concetto sembra chiaro, così non è, se consideriamo le varie interpretazioni che vengono date, anche in ambito teosofico, spiegazioni che sovente poco differiscono da quelle di varie religioni: si tratta di un *karma* analogo ad un rendiconto bancario, dare ed avere, colpe e pene. Quando, quarant'anni fa, incominciai a frequentare gli ambienti teosofici, spesso trovavo qualcuno che, ad ogni disguido che mi capitava, diceva: "È il *karma*, in una vita precedente hai fatto qualcosa che stai attualmente scontando". Il concetto di *karma* è stato, ed è, sovente confuso con quello di predestinazione (il che è piuttosto invitante, comodo: mica ci si può difendere dal destino). Tutto ciò, una visione deterministica escludente le influenze esterne ed una possibilità di scelta, mi pareva alquanto insensato, e tant'è. E ritengo altresì che l'uso di queste interpretazioni, evidentemente esoteriche, e non certo quelle dei fondatori della S.T., dopo un breve periodo di entusiasmo abbia contribuito, malgrado una pretesa scientificità, a screditare il movimento teosofico.

Che a delle cause seguano degli effetti sembra cosa evidente, e che ce lo dicano tante religioni, che invitano a "comportarsi bene" per avere in seguito una giusta ed eterna ricompensa, l'*expecto*

vitam aeternam, va benissimo, ma cos'è ciò che caratterizza veramente l'insegnamento teosofico? *In primis, l'expecto vitam venturi saeculi*: un ritorno ciclico. Un insegnamento che, d'altronde, non è mai stato esplicitamente condannato dalla Chiesa cattolica, sebbene la ciclicità e la rinascita abbiano visto, fin dai primi tempi, posizioni contrastanti fra i teologi cristiani, alcuni favorevoli, come Tertulliano ed Origene ed altri contrari, come Agostino e Paolo, il più autorevole. Occorre, fra parentesi, rilevare che rinascita e reincarnazione sono termini che i teosofi normalmente considerano dei sinonimi, ma che tali non sono. La tradizione ha sempre parlato di importanti differenze, considerando la rinascita un processo automatico, naturale e necessario, la reincarnazione il ritorno "indotto" di chi, adeguatamente preparato, è in grado di controllare il processo. Quindi si potrebbe parlare di rinascita, poiché c'è un ciclico alternarsi di attività e di riposo, ma se si considera che è *Mahat* che vive del pensiero di se stesso, il termine reincarnazione diventa cogente, è la reincarnazione della "parola", che è la manifestazione del silenzio. Il Maestro M. (Lettera del *Mahatma*, n. 12) ci dice: "...ma i mondi morti lasciati dietro di sé dall'impetuoso impulso ascendente *non restano morti*.... L'impulso vitale riunirà gli atomi e, quando sarà giunta l'ora, si muoverà ancora sul pianeta inerte. Sebbene tutte le sue forze siano rimaste allo *status quo* e siano ora addormentate, a poco a poco, al momento opportuno, si riuniranno per un nuovo ciclo di nascite umane...". Per la tradizione, la morte e la vita non sono in opposizione, non sono fenome-

ni separati, ma due fasi inseparabili dello stesso ciclo, la morte opposta alla nascita e non alla vita. La dottrina teosofica afferma che l'evoluzione ciclica è propria di ogni sistema della natura e che ogni ente nasce dal seme di un precedente ciclo di evoluzione che è rimasto, si sviluppa e finisce, per rinascere dopo un intervallo, ogni manifestazione essendo frutto delle azioni passate e delle scelte del presente. Tenendo sempre presente che l'evoluzione procede lungo un percorso triplice: "...in natura esiste un triplice schema evolutivo per la formazione di tre periodiche *upadhi*..., l'evoluzione monadica, l'intellettuale e la fisica. Questi sono gli aspetti definiti o il riflesso sul campo dell'illusione cosmica di *atma*, il settimo, l'unica realtà. La monadica è ...connessa con la crescita e lo sviluppo della monade in sempre maggiori fasi di attività unitamente all'intellettuale, rappresentata dai *manasa dhyani* (i deva solari o *agnishvatta pitri*), i datori dell'intelligenza e della coscienza all'uomo, ed a quella fisica, rappresentata dai *chhaya* dei *pitri* lunari, intorno ai quali la natura ha costruito l'attuale corpo fisico. Questo corpo serve da veicolo per la 'crescita'... e la trasformazione per mezzo del *manas* e, a causa dell'accumulo delle esperienze, del finito nell'infinito, del transitorio nell'eterno e assoluto. Ognuno di questi tre sistemi ha le proprie leggi ed è regolato e guidato da differenti gruppi dei più alti *dhyani* o 'Logoi'. Ognuno è rappresentato nella costituzione dell'uomo, il microcosmo del grande macrocosmo, ed è l'unione in lui di queste tre correnti che lo rende l'essere complesso che è attualmente." (SD, I, 181-2).

Ma la dottrina teosofica non si limita ad affermare l'esistenza del *samsara*, di un legame tra vita, morte e rinascita, ma dà una sua spiegazione del come e del perché. Non si limita, buddisticamente, a constatare l'esistenza di una sofferenza di cui occorre liberarsi, ma giunge a dire che la ciclica successione delle rinascite è la via attraverso la quale si realizza un progresso senza fine. Una visione, quindi, fondamentalmente



Quinto Settimio Fiorense Tertulliano (150 – 220 circa), uno dei teologi cristiani favorevoli al concetto di ciclicità e di rinascita.

ottimistica, che giustifica il sacrificio imposto dalla rinascita ad ogni suo livello, dagli esseri più eccelsi ai più umili, tutti parte indissolubile e potenzialmente identica della realtà unica.

La dottrina teosofica insegna che i *pralaya* sono dei periodi in cui la materia che (o meglio: come) noi conosciamo scompare, ma durante i quali l'“essenza” delle esperienze fatte viene conservata per risvegliarsi alla riapertura di un nuovo periodo di evoluzione, sia che si tratti di un grande *manvantara* che della breve vita degli uomini. L'importanza dell'insegnamento teosofico sta nel fatto che esso cerca anche, per quanto consentito, di spiegare come, tramite l'azione incessante, il *karma* e le continue rinascite tendano ad riequilibrare quanto è squilibrato. Non è sufficiente dire che a delle cause devono seguire degli effetti, ma è necessario spiegare come.

Ogni lavoro necessita di un operatore e, se questo è vero per quanto riguarda un lavoro, un'azione, lo è anche nel mondo degli effetti, ossia durante i *pralaya*, qualsiasi tipo di *pralaya*, personale o individuale, cioè relativo ad una in-

dividualità superiore, o cosmico, tra quelli che ciclicamente separano le fasi di progresso, le manifestazioni. E l'operatore deve volere lavorare, sapere lavorare ed avere il materiale necessario. Ossia, con le parole di H.P.B., occorrono *tanha*, la brama d'esperienze, *karma* e gli *skandha* (*Collected Writings*, X). È una trinità che opera con un'unica legge, quella del perfetto equilibrio, la legge karmica, sono i fattori che ne consentono la realizzazione. Il tutto affermando un'unica realtà assoluta, rinunciando cioè ad adottare l'espedito di un ente esterno, senza la necessità di postulare un creatore.

La dottrina segreta parla infatti di uno spazio ed un movimento sempre presenti, l'uno sempre immanente e l'altro attivo, in azione. L'energia in movimento, alternando cosmo e caos, non è mai assente e questo comporta che anche durante i *pralaya* ci sia un "UNO assoluto... a subire le cause e provocare gli effetti", il principio di tutto. Un ente assoluto che, al di là della manifestazione, sia causa, effetto e lavoro; un lavoro che comprende causa ed effetto. Il supremo principio dell'UNO è *paramatman*, coscienza di essere e di non essere, perfezione al di là della necessità di un fine, di una esistenza, vergine di ogni esperienza, immoto sul proprio piano. Ma un fine c'è, *svabhava*, ed infine, come in alto così in basso, alla morte sopravvivono i semi delle cause seminate: *paramatman* che "è (e non è)", immutabile ed eterno, costituisce la triade dei principi sempre manifesti, con *svabhava*, il principio che fa sì che la vita misteriosamente celata in ogni atomo abbia sempre una guida, e con l'"uovo aureo", ossia la sostanza, *mula prakriti*, che è (non **esiste**) al di là dei sette piani della manifestazione, con cui viene formato l'universo e contiene l'"essenza" di tutte le esperienze di tutti i *mahamanvantara*. Tutto ciò senza una fine, poiché "l'Uno è infinito e incondizionato. Non può creare poiché non ha relazione con il finito e condizionato. Se ogni cosa che vediamo, dai soli gloriosi e dai pianeti ai fili d'erba e ai gra-

nelli di sabbia, fosse stata creata dalla perfezione assoluta, o fosse direttamente l'opera della energia *originaria* che da lui deriva, ogni cosa sarebbe allora perfetta, eterna e incondizionata come il suo autore. I miliardi di opere imperfette che ci sono in natura testimoniano chiaramente di essere il prodotto di esseri finiti e condizionati, sebbene questi fossero e siano dei *dyani ciohan*, degli arcangeli, o comunque li si voglia chiamare. In breve, queste opere imperfette sono il prodotto incompiuto dell'evoluzione compiuta sotto la guida di dei imperfetti... Questa imperfezione è uno dei motivi per cui la scienza occulta crede all'esistenza e all'attività di questi "Poteri" (vedi *Collected Writings* 14, 216-7).

E così le sfere si susseguono: catene dopo catene, ronde dopo ronde, vite dopo vite. Durante il succedersi di ognuno dei vari cicli tutti i sette principi che "costituiscono" il cosmo, sia il microcosmo, l'uomo, che il macrocosmo, la natura, raggiungono una relativa perfezione, relativa in quanto si tratta di un processo stocastico, che se non lo fosse l'evoluzione finirebbe.

In alto come in basso si alternano (e si intersecano) le sfere delle cause, in cui si producono nuove cause (*karma*), e quelle degli effetti, in cui non viene prodotto nuovo *karma*. Queste ultime sfere sono quelle ove vengono sperimentate le conseguenze delle azioni prodotte, ed è il caso di ricordare che qui sta la *differenza tra l'insegnamento dei Maestri e quello di autori teosofici posteriori*: nel caso degli uomini l'"insegnamento originario" afferma che, negli stati *post mortem* cui queste sfere degli effetti si riferiscono, lo stato varia dalla completa incoscienza all'onirico, in cui popoliamo il nostro ambiente circostante di immagini autoprodotte, uno stato in cui le persone che si manifestano non ci sono realmente, *non* animano le immagini che ci appaiono.

Nulla nasce dal nulla, ma tutto si trasforma evolvendo da materiale preesistente. Quando giunge il momento per una nuova rinascita l'*ego*, una *individualità*, e questo accade per galassie,



Una foto degli anni Ottanta dell'Ottocento ritrae Madame Blavatsky con il colonnello Olcott e altri pionieri del movimento teosofico, fra i quali Damodar Mavalankar, seduto a terra, ai piedi di H.P.B.

stelle, uomini ed atomi, si riveste con materia di vari livelli, atomi *conformi* a quelli che aveva usato precedentemente e gli viene assegnato il proprio *karma*. I semi prodotti, le cause seminate, gli *skandha* (forme pensiero) sono pronti a germogliare al momento propizio, dando ad ogni individuo la propria personalità.

Ora, d'accordo sul fatto che alle sfere degli effetti seguano nuove sfere delle cause, ma cosa rende possibile che dopo una sfera degli effetti ci sia la necessità, la possibilità, di una nuova fase? Nel caso degli uomini quando, alla fine del *devacen*, sono esaurite le conseguenze della precedente fase, all'inizio di un nuovo ciclo, la decisione di rinascere è presa dall'alto, la scelta è fatta sempre dai *dhyani ciohan*, dall'individualità superiore (*più ampia*), dall'*Ego* superiore, dai comandamenti di *buddhi* (si deve quindi parlare di reincarnazione): il raggio monadico che, in relazione all'individualità da cui è irradiato, è perfetto (è in tutti gli esseri manifestati e la sua voce è udita dapprima inconsciamente e in seguito ascoltata e ubbidita per libera scelta) si riferisce alle precedenti personalità solo per l'attrazione che ha per i particolari *skandha* in cui si riflette, e che costituiscono la sua nuova personalità, "il suo *karma*", in considerazione alle esperienze che dovrà fare. Per le individualità di

ogni livello si tratta sempre di un ente che vive del pensiero di se stesso.

Però, a determinare il *karma* non sono solo le cause pregresse ma, oltre a quello che, in conseguenza delle cause prodotte nelle precedenti esistenze, determina l'IMMUTABILE destino di una vita, c'è quello generato dalle inclinazioni personali, che può essere modificato con il proprio impegno, ed infine c'è il *karma* causato nella vita presente, che può essere completamente controllato ossia, per usare dei termini della dottrina induista, vi sono il *pravabdha*, il *samecita* e l'*agami karma*. "Quelli che credono nel *karma* devono credere nel destino che, dalla nascita alla morte, ogni uomo tesse filo dopo filo intorno a sé, come un ragno tesse la tela, e questo destino è governato sia dalla voce celeste dell'invisibile prototipo fuori di noi che dal nostro astrale profondo, o uomo interiore, che troppo spesso è il cattivo genio di quella entità incarnata chiamata uomo" (*D.S.*, I, 639).

Naturalmente il *karma* di una persona (di ogni individualità) dipende da un'infinità di fattori, tutta la VITA è correlata, e quindi, come ogni sistema fisico, non è governato da leggi deterministiche (vedi le teorie del caos); questi sistemi studiati nella loro complessità (dove per complessità si intende assenza di un ordine pre-

stabilito) sono sensibili alle condizioni iniziali, ma si evolvono in maniera imprevedibile, anche se le possibili traiettorie (le varie configurazioni che potrebbe assumere il sistema stesso nella propria evoluzione) restano circoscritte in un certo ambito finito (le diverse individualità).

Penso che parlare di *karma* ed impegno teosofico significhi quindi decidere quale dovrebbe essere il comportamento di chi, essendo venuto a contatto con l'insegnamento teosofico, è diventato (o dovrebbe diventare) consapevole degli effetti delle proprie azioni. Evidentemente nulla può mutare il *prarabdha karma* (il proprio destino in conseguenza delle cause prodotte nelle precedenti esistenze, il tema dell'oroscopo), ma la cura personale, l'applicazione, possono modificare, perfezionare il proprio talento, le predisposizioni, il *samcita karma*, così come prestando attenzione al proprio comportamento, alle proprie azioni, si controlla l'*agami karma*.

Col proprio impegno si può quindi porre rimedio ad un "*karma* troppo pesante" e secondo il *Bhagavad Gita* lo si può fare seguendo tre vie: il *karma marga* ossia la via dell'azione, il *bhakti marga* o la via della devozione e lo *jnana marga* che è la via della conoscenza. Ma il *Gita* avverte che, in ogni via, l'intenzione di agire "moralmente" per avere un beneficio personale non può che appesantire ulteriormente il proprio *karma*. La via per evitare ogni nuova produzione karmica consiste quindi nell'eliminazione della ricerca di un profitto personale, dell'idea di trarre vantaggio dal proprio agire. Quello che è il nostro *karma* personale è anche il *karma* di tutti ed occorre farlo consapevolmente nostro, sostituire all'*ego* personale quell'*Ego* superiore che tutti (onde dello stesso mare) accomuna nel suo operare (*karma*).

Occorre quindi, in primo luogo, considerare e differenziare le azioni che vengono compiute consapevolmente, ad esempio quando si agisce pur sapendo che sarebbe meglio non farlo, da quelle commesse senza rendersene conto. Tal-

ora si compromettono, inconsapevolmente, atti che possono essere nocivi, su vari piani di coscienza, sia a noi che agli altri e qui sta, ad esempio, la responsabilità di chi si incarica di insegnare, di parlare di argomenti complessi, talvolta anche senza averli ben compresi, a persone non ancora preparate. Ed a questo proposito c'è l'avvertimento dei Maestri (e del *Vangelo*).

Ma tuttavia leggiamo nel *Nibbedhika* (penetrante) *Sutta* [*sutra*] che il Buddha, in un suo discorso, disse: "Oh monaci, sappiate che il *kamma* [*karma*] è l'intenzione (*cetana*). Avendo VOLUTO si è agito col corpo, la parola e la mente".

L'INTENZIONE di cui parla il Buddha è quindi (ottuplice sentiero) l'agente per quella triplice azione (*karma*) che l'insegnamento teosofico di H.P.B. distingue: l'evoluzione monastica, l'intellettuale e la fisica. Sono evoluzioni relative a tre dimensioni della realtà: quella relativa alle percezioni dei nostri sensi fisici, quella che conosciamo tramite la ragione e quella mistica, la voce della divinità celata in noi. La meta è l'equilibrio fra queste tre dimensioni, l'armonico rapporto tra scienza, filosofia e religione, senza quegli eccessi di materialità e religiosità che tanta sofferenza hanno sempre causato.

Il *Bhagavad Gita* dice: "Fà quindi quello che DEVI [dovresti] fare [quando SENTI che è conforme alla legge], noncurante delle conseguenze [evidentemente personali]". Per concludere, mi pare che, ATTUALMENTE, l'impegno teosofico dovrebbe essere rivolto, più che al fare, al "FAR FUORI", all'eliminare tutti quegli ammenicoli che nel corso di più di un secolo si sono, più o meno disinteressatamente, aggregati alla *gupta vidya*, la TRADIZIONALE dottrina segreta.

Pier Giorgio Parola, socio del Gruppo Teosofico Torinese, è autore del Glossario Teosofico recentemente pubblicato da Edizioni Teosofiche Italiane, per cui ha curato anche l'ultima edizione in italiano de La Chiave della Teosofia di H.P. Blavatsky.